

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

“Sapienza” Università di Roma

Lunedì 23 febbraio 2009, ore 11:00

“Sapienza” Università di Roma – Aula Magna del Rettorato

Piazzale Aldo Moro, 5 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Capacità d'intendere e di volere

L'influenza dei media sul giudizio e sulle scelte

Interverrà

S.E. Mons. Gianfranco Ravasi

Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

Maria Camilla Pallavicini,
Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti.

Innanzitutto vorrei ringraziare infinitamente Mons. Ravasi per la sua presenza oggi qua fra noi. Per me, poterlo ascoltare e venire guidati dalla sua parola è un vero privilegio. Una opportunità che continua a offrirci e che ci riempie di gioia. Confido pertanto in un ascolto attento per poter cogliere in profondità le sue riflessioni.

Questa volta, Mons. Ravasi tratterà un tema che si fa sempre più incalzante in un clima come quello attuale e che dobbiamo provare a far nostro per imparare a difenderci.

Come mantenere cioè ferma, lucida, sana, la nostra capacità di intendere e di volere nonostante la massiccia invasione dei media nel nostro pensiero? Come difendere la nostra autonomia? A chi, a cosa, afferrarsi per cogliere la verità delle cose? Come riconoscere le nostre debolezze sulle quali si agganciano questi messaggi per far presa su di noi? Come dare una corretta lettura delle cose e non farsi asservire?

La libertà di pensiero, infatti, è solo un mito, di fatto non esiste! Che lo si voglia o meno, siamo di continuo bombardati da ogni sorta di informazioni che ci condizionano e influenzano la nostra psiche. Alla base, quindi, ci vogliono dei principi corretti per giudicare correttamente le cose. Dobbiamo cambiare visuale, educare il nostro pensiero per non farci soggiogare. È col pensiero, infatti, che si seleziona un principio corretto da uno che non lo è; che si respira ossigeno o gas tossico.

Forse, così facendo, arriveremo a liberarci dalla dilagante superficialità, dall'ignoranza, dalle mode consumistiche, dalla violenza delle strumentalizzazioni, dai facili giudizi o pregiudizi.

Al riguardo, penso che potrebbe essere illuminante leggere il libro di un ex pubblicitario francese, Frédéric Beigbeder, *99 francs*, che si esprime così: «*Nel mio mestiere nessuno desidera la vostra felicità, perché la gente felice non consuma*» e aggiunge: «*Per creare bisogni, si devono stimolare la gelosia, il dolore, l'insoddisfazione: sono queste le mie munizioni e il mio bersaglio siete voi*».

Vorrei concludere queste brevi osservazioni con le stesse parole di Mons. Ravasi a commento di un pensiero di Padre Turollo:

«Il benessere, il consumo, il godimento frenetico sono il vessillo impiantato nelle coscienze dalla comunicazione di massa. La ricerca delle realtà più sofisticate, artificiose, costose domina la vita rendendola ansiosa e tesa. Non si apprezza più il valore del distacco, non si assapora più la spontaneità delle cose modeste, non si è più pronti a sostare “sereni la notte”, non c'è più spazio per pregare, riflettere, tacere...Avremmo, invece, bisogno di ritrovare la pacata capacità di gustare ciò che ci è donato, a partire dalla vita stessa. Scegliere la semplicità e l'essenzialità è il segnale della vera grandezza d'animo.»

Prima di passargli ora la parola, vorrei approfittare dell'occasione per dirvi che nella cartellina che è stata consegnata oggi agli insegnanti ci sono tutte le delucidazioni sul Premio Athenaeum 2009 e per annunciarvi anche che la data del prossimo Incontro su “**Motivazione, Sforzo, Merito: Progettare la propria vita**”, per improvvisi importanti impegni dei relatori, è cambiata e che l'Incontro è slittato da lunedì 23 Marzo a mercoledì 1° Aprile.

Grazie.

S.E. Mons. Gianfranco Ravasi
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

Vorrei iniziare questa riflessione parlandovi di due film che io spero abbiate l'occasione, prima o poi, di vedere, anche se ormai appartengono alla storia della cinematografia.

Il primo è un celebre film 1941, il regista è Orson Wells e il titolo, in italiano emblematico, è *Quarto potere* (or. *Citizen Kane*, dal nome del protagonista). Dopo i tre poteri ricordati da

Montesquieu, legislativo, esecutivo e giudiziario, se ne aggiunge un quarto: quello della *stampa*. Una delle prime scene del film ci mostra il protagonista, un magnate dell'editoria americana, che sta morendo in un castello sontuoso, espressione del suo immenso potere, attorniato da collaboratori e parenti, e pronuncia una sola parola: "Rosebud", che vuol dire "bocciolo di rosa". Tutti si chiedono che cosa mai abbia voluto dire e cercano di decifrare il significato di ciò che rimane come l'inesplicabile testamento di un uomo che in vita si era servito delle parole come strumento di dominio, parole per avvincere migliaia, milioni di persone, e che sul punto di morte ne dice una soltanto. In un percorso retrospettivo, il film ce ne rivelerà il significato. "Rosebud" era il nome dello slittino con cui da bambino amava giocare. Ecco il significato della parabola: il grande potere terreno che al termine della vita si raggrinza, si consuma tutto e lo lascia aggrappato a una realtà così fragile, così debole, così quotidiana, così personale.

Il titolo italiano del secondo film, voluta citazione del precedente: *Quinto potere* (titolo originale *Network*), poiché al potere della stampa se ne è aggiunto uno nuovo: quello della *televisione*. Il film, del 1976, è di Sidney Lumet, importante regista americano. Protagonista è Howard Beale (Peter Finch), un presentatore televisivo in crisi a causa del continuo calo dell'*audience* del suo programma. La gente comincia ad abbandonarlo, non lo ascolta, è sul punto di essere licenziato. Allora, ecco la grande pensata: decide di annunciare che durante il suo programma si ucciderà, compirà il suicidio. Naturalmente l'*audience* sale rapidamente. Ogni puntata è un successo di ascolti, tutti aspettano di vedere che cosa dirà e farà il presentatore. Ma lui tergiversa, rinvia, sino a che il fatidico evento avviene, in maniera sorprendente, per mano di una sorta di terrorista che, durante la trasmissione, entra in scena scavalcando la vigilanza e lo uccide. L'annuncio così si avvera, ma il film ci lascia nel dubbio, nel sospetto che l'evento sia stato in realtà voluto dai dirigenti della televisione per porre fine ad un programma ormai scomodo e alle attese degli spettatori.

Ho voluto ricordare queste due storie perché, mentre la prima ci ricorda che i valori che permangono sono i valori semplici, l'altra ci mostra, soprattutto, l'inganno, l'eccesso, che possono nascondersi nella comunicazione mediatica per riuscire a conquistare, a catturare il pubblico.

Nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa, non soltanto quindi la televisione, ma anche della stampa, e dei nuovi mezzi di cui parleremo tra poco, la posizione tenuta dai critici è sempre stata duplice. Da una parte si è molto ironizzato su questa prontezza a piegarsi ai propri interessi, al successo, all'*audience*, appunto, nel realizzare un prodotto. E il giornalista, di conseguenza, è sempre stato visto con molto sarcasmo. Sono, tra l'altro, anche io giornalista, perché scrivo spessissimo, da anni, ormai ogni settimana - c'è stato un periodo in cui ho scritto addirittura quotidianamente su un giornale e lo dico con una certa autocritica.

Un noto scrittore francese, che fa riflettere molto anche noi credenti, Albert Camus, ne *La caduta* scrive: "Per diventare famosi basta ammazzare la portinaia", vale a dire che è l'eccesso - e l'eccesso perverso persino - che conduce alla notorietà.

Mentre un autore americano, Leonard L. Levinson, in un suo dizionario curioso, il così detto *Dizionario della mano sinistra*, definiva così il giornalista: "Colui che sa ben distinguere il grano dalla pula e pubblica solo la pula".

Bisogna avere la consapevolezza che ciò che è provocatorio stimola sempre la tentazione a farne una notizia. Se, facendo informazione dovessimo obbedire a questo criterio, la nostra sarebbe un'informazione drogata. D'altra parte, non bisogna mai dimenticare l'importanza della comunicazione come segno anche di libertà, come strumento fondamentale, non solo di informazione, ma anche di formazione.

Ed ecco allora quella frase, attribuita a Hegel, che dice: "La lettura del giornale è la preghiera del mattino dell'uomo moderno". Un teologo protestante, molto importante dello scorso secolo, Caldart, sosteneva che anche un credente, alla mattina, deve avere fra le mani la Bibbia e il giornale così da riuscire a capire qual è il senso della vita da un punto di vista sia religioso che umano.

Dopo questa lunga premessa, farò un discorso semplice, purtroppo un discorso incompleto perché per sviluppare una simile riflessione bisognerebbe ancora ‘dilatargli’, vista la complessità di tale orizzonte. Nonostante, come ho già detto, sia favorevole ai mezzi di comunicazione di massa, (in cui io stesso entro a far parte, scrivendo, comparando in televisione ogni domenica, come è stato ricordato dal Rettore di questa Università, che ringrazio), vorrei tuttavia mantenere un approccio critico, invitandovi, a tali mezzi con una sufficiente coscienza critica.

Voglio ricordare un piccolo episodio capitatomi una volta a Firenze. Avevo incontrato un mio caro amico, scomparso qualche anno fa, che sicuramente avrete sentito nominare e di cui forse avrete letto qualche opera: il poeta Mario Luzi. Ci conoscevamo da tanto tempo e passeggiavamo sul Lungarno, nella consueta bellezza dei paesaggi fiorentini. Era il tramonto, si accendevano, nelle finestre delle case, le luci e lui mi fece notare che all’interno di quasi tutte le finestre si riusciva a intravedere il chiarore azzurrino del televisore. Parlando molto lentamente, in maniera quasi icastica, come se pronunciassero degli assiomi, mi disse: “Non si sa se questa gente è lì, davanti al televisore, con le mani alzate in segno di resa o di adorazione!”

Mi soffermerò sulla televisione e sull’informatica, i due media che più degli altri influenzano giudizio e scelte. Sulla stampa dirò poi qualcosa.

La televisione ha delle potenzialità straordinarie e positive. Spero di avere una prossima occasione per poter parlare di tutto il bene che la televisione ha fatto e che può fare, magari proprio col direttore generale della Rai che è qui presente, ma oggi vi parlo da critico. Tra i critici più autorevoli c’è il filosofo austriaco Karl Popper, critico radicale, discutibile per la sua radicalità, ma che fa riflettere. Ebbene, questo filosofo, che è morto nel 1994, ha basato la sua critica su tre elementi. E sono proprio questi tre elementi che vorrei che voi teneste a mente quando vi mettete davanti alla televisione.

Il primo elemento è: *«La televisione addormenta lo spirito critico creando dei replicanti, creando cioè delle persone che ripetono delle formule fisse che sono state incastonate nei loro cervelli»*. Pensate, per esempio, ad un regista che stia preparando uno spot televisivo. Esso può durare anche 15 secondi o 20, ma la sua realizzazione richiede raffinatezza, gusto e giorni e giorni di lavoro, perché nessun frammento che colpisce l’occhio risulti casuale. Tutto deve incidere. Anche se sul vostro occhio quelle immagini passano, rimangono soltanto come un balenìo, esse devono tuttavia lasciare inconsciamente una traccia.

Secondo elemento. Popper sosteneva che: *«Con la televisione, stiamo passando dalla democrazia alla telecrasia»*. È stato lui ad aver coniato questo termine.

In altri termini, chi possiede le televisioni, chi riesce a gestirle con abilità, riesce anche a governare, riesce a creare dei sistemi di tipo sociale e di tipo politico. La democrazia diventa allora una democrazia tutta particolare, condizionata da quella forza televisiva che crea indirettamente il consenso.

Terzo elemento: *«La televisione, inesorabilmente, semplifica e banalizza il pensiero e tante volte perverte il senso estetico, il senso etico»*. È facile capire cosa vuol dire. Mi è capitato di vedere, come alcune volte capita, naturalmente, in maniera molto più frequente agli uomini importanti della politica, della cultura, della società, che arriva il giornalista televisivo e ti fa la domanda e poi aggiunge: “Può rispondere abbastanza abbondantemente perché ha a disposizione una ventina di secondi”, in un servizio che in tutto dura un minuto. Voi capite che, all’interno di quei venti secondi, ciò che domina è la “battuta”, lo sforzo non tanto della sintesi, ma della semplificazione estrema, e questo, naturalmente, impoverisce progressivamente la capacità di distinguere che è propria della riflessione accurata, profonda.

Vorrei, a questo proposito, leggermi la testimonianza di un giornalista che è stato corrispondente da Mosca durante le famose vicende del tentativo di colpo di Stato contro Gorbaciov. «Erano - lui ricorda - anni duri e tragici. I servizi televisivi non dovevano superare il minuto e trenta, quaranta secondi. Dentro questo soffio di tempo ci dovevano stare le immagini e il parlato. Questo ultimo parlato non doveva superare le ventidue righe. Mandavo il pezzo e tremavo rimanendo in tensione per quello che avevo scritto e per quello che accadeva. Poi capitava di essere

svegliato all'improvviso, l'indomani mattina dall'Italia da una telefonata di un amico che ti diceva: "Ti ho visto ieri in televisione. Avevi una bella cravatta!"».

Alla fine, lo spettatore recepisce la notizia, ma si ferma su particolari superficiali, esteriori. Ecco allora perché Popper dice: «C'è il rischio che il pensiero venga banalizzato e soprattutto l'occhio, tante volte, venga sporcato da immagini che sono non solo di bruttezza ma anche di bruttura».

Concludendo questa prima riflessione, appare evidente che le sue tre critiche invitano a non perdere la capacità di essere, in qualche modo, arbitri nel giudizio. Tale facoltà può essere manifestata anche attraverso il telecomando, certamente, ma soprattutto deve essere esercitata grazie alla capacità di saper giudicare. Purtroppo, dobbiamo dire, sebbene in appendice, che anche i giornali hanno iniziato, hanno adottato progressivamente la stessa sintassi e la stessa stilistica della televisione. Certamente il giornale ha altre caratteristiche e rimane ancora uno dei mezzi tramite cui poter almeno distinguere, poter riflettere di più. Però, tante volte, anche nei giornali si rincorre la televisione, si rincorrono le notizie della televisione e si adottano quell'argomentare semplificato, quei titoli che spesso non rispecchiano neppure il contenuto dell'articolo, ma diventano l'unica realtà che viene recepita. Si adotta nel ragionamento il ritmo binario proprio della semplificazione. Bianco e nero soltanto. Non esistono le gradazioni intermedie. Destra-sinistra. Vero-falso. *Una semplificazione che, alla fine, fa perdere progressivamente il valore di una realtà che è fondamentale per tutti noi. Questa realtà è la parola.* Un poeta - i poeti ci aiutano spesso a capire le nostre difficoltà, le nostre miserie - Ezra Pound, che partendo dal prologo del Vangelo di Giovanni, dalla frase iniziale «All'inizio era il Verbo» -la Parola- (che non vuol dire solo "parola", vuol dire anche "potenza", vuol dire anche "azione", "significato") diceva: «In principio c'era la Parola e oggi la parola è stata tradita».

Anche i giornali, purtroppo, introducono ormai il vaniloquio, introducono la chiacchiera, introducono persino il gridato, l'urlato, che è quell'eccesso di colore introdotto nelle immagini perché queste siano sempre più capaci di stupire. È lo stesso meccanismo che colpisce il palato quando si abitua a un certo sapore: ne richiede dosi sempre maggiori perché non è più in grado di percepire il sapore di base.

Veniamo all'informatica, all'impero informatico. Un grande studioso dei media, l'americano John Perry Barlow, ha scritto questa frase che può sembrare, forse, eccessiva: «*Noi siamo di fronte alla più significativa trasformazione tecnologica dopo la scoperta del fuoco*». Forse è un'esagerazione, però sta di fatto che l'informatica e la televisione insieme hanno profondamente cambiato le relazioni umane.

Ricordo, anche qui, tre caratteristiche. Tre caratteristiche nei cui confronti dovete stare attenti, voi che siete altissimi fruitori dell'informatica. Lo siete al punto tale che proprio la scorsa settimana leggevo sul supplemento del *Corriere della Sera* l'articolo di un giornalista che ha chiesto agli studenti del Liceo classico "Parini" di Milano quanti leggessero un quotidiano: quindici le mani alzate. Quanti leggessero le *news online*. Il numero è raddoppiato. Soddisfacente. Infine, chi avesse un profilo su *Facebook*. Unanimità. L'unica conclusione che possiamo trarre è che oggi gli studenti comunicano tra loro attraverso i *social network*, luoghi in cui si incontrano, condividono immagini, pensieri, informazioni, amicizie.

E allora bisogna anche sapere quali siano i rischi insiti in questo nuovo modo di comunicare, quali siano gli snodi dove il vostro cammino può essere, alla fine, inceppato, bloccato.

Primo elemento. Quando si accede all'informatica, si fa una scoperta immediata: la moltiplicazione inimmaginabile di dati. È indubbiamente una grande ricchezza avere un paniere così pieno di informazioni, ma questo non è necessariamente sempre e solo un vantaggio, perché trovare informazioni all'interno di quell'immenso oceano diventa un'impresa. *E allora ci si riduce all'approssimazione, si prende un po' a caso.* Questo produce un atteggiamento mentale relativistico, sostanzialmente agnostico. Non lo dico in senso religioso, lo dico in senso filosofico. Cioè, non esiste più nessuna gerarchia di valori. Tutto è uguale in quella enorme massa di dati. E qui lo spirito critico lentamente cade. Non si è più capaci di selezionare, non ci sono più delle cose

vere in senso stretto, ma ci sono tante opinioni. Questo vuol dire perdere anche la capacità di distinguere un dato fondamentale, come il vero dal falso.

Secondo elemento. Si dice che questa possibilità aperta a tutti produca una sorta di democratizzazione. È quello che viene chiamato anche *pluralismo*. Ebbene, tutto questo illude, crea l'impressione di essere liberi, di potersi muovere come si vuole, di avere tutte le arterie aperte, tutte le vie possibili, i viali della comunicazione, mentre, in realtà, sappiamo bene che questi percorsi, i grandi percorsi dell'informatica, non sono così casuali e aperti davanti a voi. Sono sempre organizzati. E chi è presente, in particolare le "mega corporation", che coordinano questi percorsi, sanno già come operare perché chi entra su quella strada abbia a fermarsi, abbia a essere catturato, conquistato. Sagomano delle nuove figure umane, plasmano delle coscienze, delle personalità. C'è stato persino uno studioso americano giunto al punto di dire che *si tratta di un'operazione, a volte, di lobotomia. Estromettono alcune parti del nostro cervello che non sono interessanti per loro e favoriscono lo sviluppo di altre*, anche in positivo, indubbiamente. Ma dobbiamo essere consapevoli che non è vero che siamo così liberi entrando in queste piazze enormi, in questi viali così lunghi e così apparentemente liberi.

Terza e ultima caratteristica cui bisognerà badare è quella della *moltiplicazione dei contatti, degli incontri*. Sembra quasi che, finalmente, si possa conoscere un numero enorme di persone, molto più di quanto accada all'interno del piccolo gruppo, come avveniva una volta nel villaggio, nella città o nella scuola. Si possono incontrare persone remote ma, e questo è importante, queste persone voi le incontrate non secondo la caratteristica tipica della comunione, dell'incontro. L'incontro è caldo di sua natura, è un incontro dei volti, un incontro delle emozioni, dei sottintesi, dello stare insieme. È un incontro di persone. Lì, invece, voi avete incontri che sono tendenzialmente virtuali e freddi, ma che permettono, alla fine, quella libertà così assoluta che diventa progressivamente la svendita della propria intimità, del proprio io. Non è più l'incontro in cui tu comunichi all'altro solo parte di quello che vuoi. Lì puoi dire tutto ciò che vuoi, perché tanto l'altro è una sorta di piccolo emblema, non è una realtà viva.

Per questo, allora, il dialogo diventa un'altra cosa rispetto al dialogo tra le persone. E l'innamoramento che nasce attraverso questa via, il più delle volte, si riduce a una forma di perversione, a una forma di solitudine permanente. Diceva un autore americano: «Noi, quando abbiamo moltiplicato sui tetti le parabole, abbiamo moltiplicato anche le porte blindate, ci siamo isolati». È in questa luce che bisognerà tener conto del fatto che le ore e ore passate davanti allo schermo di un computer sono anche una grande perdita della propria identità profonda e della propria umanità.

A questo punto vorrei concludere. Abbiamo delineato alcuni dei grandi limiti, dei grandi rischi che i media attuali presentano. Tuttavia questo è inesorabilmente il nostro mondo, è la nostra atmosfera. Non si potrà più ritornare a un mondo come quello precedente, che pure era glorioso. Un mondo che non muore, per fortuna! La lettura non morirà mai. Ci sarà ancora bisogno di avere l'esperienza della carta ma, soprattutto ci sarà ancora bisogno sempre – perché, come diceva Pascal: «L'uomo supera infinitamente l'uomo» di avere delle relazioni umane interpersonali - *ci sarà bisogno ancora dell'incontro, delle mani che si incrociano, dei volti che si guardano negli occhi, che hanno quel linguaggio che è il linguaggio misterioso dei corpi, delle comunicazioni profonde.*

Sempre Pascal diceva: «Nella fede come nell'amore i silenzi sono molto più eloquenti delle parole». Perché, quando due innamorati hanno esaurito tutte le parole, tutto l'esplicito – e la televisione e internet di loro natura devono esplicitare – quando hanno esaurito tutto questo, le cose più importanti se le dicono tacendo e *guardandosi negli occhi, e quello è il momento della comunicazione suprema.*

Ecco allora l'importanza di *ritrovare*, e finisco proprio con questo appello, da un lato *la coscienza critica, l'essere capaci sempre di pensare col proprio cervello*, continuamente assediato, sebbene non ce ne accorgiamo, da questi nuovi percorsi e itinerari pur necessari. Conservare, quindi, da un lato la coscienza e dall'altra parte, io dico, *conservare la parola*. Quella parola che ci scambiamo, che abbiamo usato quest'oggi per comunicare, che voi usate come suono, come

espressione. Anche se è una parola molto semplificata, perché la televisione ci ha ridotti a usare soltanto 800, 1000 vocaboli, non di più, quelli più comuni, che sono in quella specie di areopago che sono la televisione e l'informatica. L'italiano, non dimenticatelo, ha 150.000 parole. Quindi, vedete che la parola ha bisogno di arricchirsi.

Termino con la frase di una poetessa tedesca, ebrea, morta nel 1970, premio Nobel della letteratura. Si chiamava Nelly Sachs. Tra i suoi scritti c'è una ballata dedicata ai profeti. I profeti, dalla parola greca "prophemi": colui che parla "in luogo di", soprattutto "in luogo di Dio, la Voce". La Voce per eccellenza che riesce ad artigliare le coscienze, non ad addormentarle. All'interno di questa poesia, c'è una frase che è un appello: noi abbiamo bisogno ancora, nella nostra società, non di tutta questa chiacchiera, ma di parole che incidano ferite nei campi dell'abitudine. Parole "che feriscano", che abbiano significato. Le parole della grande cultura. E allora lei si domanda: «Se i profeti irrompessero per le porte della notte, incidendo ferite di parole nei campi della consuetudine (della superficialità) ... Se i profeti irrompessero per le porte della notte e cercassero un orecchio come patria. Orecchio degli uomini ostruito d'ortica (le ortiche delle chiacchiere) sapresti ascoltare?». Questa è la grande domanda che io lascio ancora serpeggiare tra di voi! Orecchio degli uomini ostruito di chiacchiere, di ortiche, sai ascoltare e ascoltare le parole profonde che hanno un senso?

Se volete, proprio per valorizzare la parola, possiamo fare un dialogo per qualche minuto forse anche sull'aspetto positivo che io non ho voluto finora considerare.

Domanda

Innanzitutto volevo ringraziare Monsignor Ravasi per la splendida densa relazione. Volevo riprendere le prime parole, quelle introdotte dalla signora Pallavicini che ha aperto i lavori. Diceva: «Creare dei falsi bisogni, per creare uomini infelici. Chi è veramente felice, appagato, non consuma». Credo si riferisse a un pubblicitario francese. Io volevo notare come in Italia, soprattutto con l'avvento delle tv private e commerciali, all'incirca negli anni '80 con la fine del monopolio radio-televisivo, il cittadino, da utente giustamente di informazione e di divago, è diventato consumatore. Devo dire che Berlusconi è stato proprio il soggetto economico e poi politico di questa trasmutazione di valori: dal popolo sovrano al pubblico sovrano. Notavo come anche i luoghi dell'esercizio di diritto della società civile si sono, come in una dissolvenza, sempre più spostati all'interno dell'esercizio di voto nei confronti di *reality*, di trasmissioni, di contenitori. Mi chiedevo: come è possibile che proprio questa situazione e un personaggio del genere siano diventati la controparte etico-politica, potremmo dire, della Chiesa di oggi?

Mons. Ravasi

È una domanda di particolare rilievo perché nel suo cuore dipinge una delle grandi finalità verso cui converge la capacità di persuasione della televisione, quella non soltanto del consumo del prodotto esteriore. Questo potrebbe essere anche legittimo: la pubblicità, la promozione di un prodotto esiste, si può dire, fin dall'antichità. Il fatto è che la vera finalità oggi è quella, attraverso questa via, di introdurre un nuovo modello antropologico, una nuova figura. Tale figura è legata in maniera particolare alle mode ai modi di vita esteriori. Al proposito, vorrei ricordare due testimonianze.

Da un lato la famosa parabola che si racconta a proposito di Socrate, che va al mercato, nell'agorà, e i discepoli si stupiscono – naturalmente sono parabole apocriefe – perché vedono che si interessa ai prodotti del mercato di Atene. Lui, che dovrebbe essere l'uomo che si occupa delle grandi verità, dei valori (fermo restando che, appunto, tra i valori c'è anche la realtà concreta), stranamente, invece, vedono che si interessa di particolari tuttosommato marginali. Allora gliene

chiedono il perché. La sua risposta è: «*Osservo quanto non mi è necessario*». Intende cioè scoprire tutto ciò che alla fine è estrinseco rispetto alle realtà fondamentali.

È la stessa esperienza che si fa quando ci si trova nel deserto. Lì si capisce che cosa voglia dire l'inutilità di tante cose, perché la persona umana si concentra sull'acqua, perché c'è la sete, sul cibo e sulla sopravvivenza nell'ambito del lavoro della giornata. Si arriva all'essenziale contro tutte le sovrastrutture.

Ora, dalla struttura di questi modelli televisivi, si vuole invece continuare a creare bisogni di necessità non necessarie e riuscire a dare l'idea di una felicità che è guardare la vetrina dicendo: "Posso comprare tutto questo, se non proprio ora, almeno a rate".

L'altra testimonianza è quella molto più profonda, se vogliamo più accusatrice, di un filosofo dell'Ottocento, il danese Zuren Kierkegaard, che dice: «*La nave (della storia) è in mano ora al cuoco di bordo e ciò che ci trasmette il megafono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani*». Tante volte questi modelli, al di là del cibo, ci indicano soltanto come dobbiamo vestire, come dobbiamo consumare, come dobbiamo comportarci, in maniera qualche volta anche banale, superficiale. Lentamente abbiamo perso i grandi riferimenti di valore, di giudizio. Ed è per questo che sicuramente io dico, lo dicevo anche prima: fare un discorso critico sulla televisione o sull'informatica è assolutamente necessario perché sta nascendo progressivamente un uomo diverso, stanno nascendo un uomo e una donna diversi, plasmati sempre di più.

Questa operazione di sagomatura avviene anche a livello globale, generale. Ecco l'importanza di saper riflettere, di saper studiare, di saper criticare, di avere sempre dentro di sé la prontezza del riflettere. Concludo con una battuta della tradizione giudaica, ebraica, attribuita a un rabbino del passato, che distingue fundamentalmente lo stupido dal sapiente. Potrei dire che è proprio la distinzione fra l'*homo televisivus*, ormai modulato in quella forma (perché, ripeto ancora una volta, la televisione può anche dare tanto di positivo) e l'uomo che invece vuole formarsi, come si spera, attraverso il percorso che state facendo voi. Ecco com'è il proverbio: «*Il sapiente sa quel che dice, lo stupido dice quello che sa*».

C'è un'altra **domanda** che è stata mandata per iscritto e che è stata il filo conduttore del mio discorso. Si legge in questa domanda:

"La tecnologia informatica ha preso il posto: primo, della confessione cattolica; poi dei terapeuti, degli psichiatri che hanno sostituito gli amici vicini, il prossimo. Come riprendere il vecchio cammino umano fatto di incontri e scambi reali? Da dove si comincia? Dal rapporto madre, padre, figlio?"

Questa per me era una delle componenti fondamentali all'interno della critica da fare alla nuova comunicazione. La nuova comunicazione ormai sta perdendo sempre più quella che, nel linguaggio scientifico, soprattutto della filosofia del linguaggio, si chiama la "connotazione" ossia tutto quello che è sottinteso e che è fondamentale.

Due persone che si amano, stanno insieme tutto il giorno e forse si dicono soltanto poche decine di frasi. Però, tutta la loro vita è in simbiosi. Ci sono dei fratelli e delle sorelle che non si incontrano per mesi, poi si ritrovano e, se sono veramente uniti, è come se si fossero appena lasciati. C'era in passato tutta una trama di relazioni interpersonali che si sono spente completamente. Pensate, ad esempio, che cos'era una volta il condominio tradizionale col cortile. Quando, pensiamo a certi film neorealisti del passato, dalle finestre anche di una città, non dico del villaggio, si parlava, si interloquiva, si scendeva, si avevano rapporti diretti. Quando mancava qualcosa, l'altro suppliva. Quando c'era una sofferenza, bene o male, era resa partecipe. Anzi, c'era quella che è, di per sé, un elemento negativo e che era, in quel caso, positiva, la mormorazione. Si sapeva tutto di tutti. Eppure anche questo era un segno dell'interesse che si aveva per l'altro. Adesso, all'interno dei condomini, dicevo prima, c'è la porta blindata e, casomai, c'è la parabola. Addirittura, alcune volte accade che uno muoia e che i vicini di casa non se ne accorgano neppure.

Un poeta italiano, morto una trentina di anni fa, Giorgio Caproni, rappresentava così, in una sua poesia, quello che sta accadendo in questo momento non so in quante case di Roma: «*Un uomo solo, chiuso nella sua stanza. Con tutte le sue ragioni tutti i suoi torti. Solo, in una stanza vuota, a parlare. Ai morti*». Il campanello o il telefono di casa non suonano più. Lui aspetta. Qualcuno si ricorda di me? E invece tutto resta muto. Solo a parlare ai morti.

Quante persone sono sole. Ed ecco perché diventa importante la categoria “prossimo”, la categoria e l’incontro che c’è in questa domanda.